

MEDITAZIONE QUARESIMALE AI PRESBITERI DI TORINO E DI SUSA DELL'ARCIVESCOVO MONS. CESARE NOSIGLIA

(Torino, 3 marzo – Susa, 18 marzo 2021)

IL TESTAMENTO DI PAOLO (Atti 20,17-38)

«Da Mileto [Paolo] mandò a chiamare a Efeso gli anziani della Chiesa. Quando essi giunsero presso di lui, disse loro: “Voi sapete come mi sono comportato con voi per tutto questo tempo, fin dal primo giorno in cui arrivai in Asia: ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei; non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case, testimoniando a Giudei e Greci la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù. Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni. Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio.

E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno. Per questo attesto solennemente oggi, davanti a voi, che io sono innocente del sangue di tutti, perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio. Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio. Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge; perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare i discepoli dietro di sé. Per questo vegliate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi.

E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati. Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: ‘Si è più beati nel dare che nel ricevere!’”.

Dopo aver detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò. Tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, addolorati soprattutto perché aveva detto che non avrebbero più rivisto il suo volto. E lo accompagnarono fino alla nave».

Seguiamo il discorso di Paolo ai presbiteri di Efeso. È il testamento pastorale dell'Apostolo. Nella prima parte presenta i tratti fondamentali del suo ministero in Asia, dove egli ha predicato il Vangelo tra lacrime e prove di ogni genere, senza tuttavia mai tirarsi indietro. E questo lo ha fatto per servire il Signore (vv. 17-21). Ora è aperto a un futuro che non lo spaventa, anche se gli appare denso di catene e tribolazioni (vv. 22-23). Non gli importa della vita, ma solo di portare a termine la sua corsa per l'annuncio del Vangelo e testimoniare così il servizio che il Signore gli ha chiesto (v. 24).

1. Alcune riflessioni particolari per il nostro ministero

1. Paolo si considera apostolo e dunque chiamato per grazia e vocazione, anzitutto ad evangelizzare. Ai Corinti dirà che Cristo lo ha mandato a predicare, non a battezzare. Il suo sacerdozio dunque si esplica primariamente sul piano della missione, dell'annuncio, prima che del culto e del governo, due elementi importanti che egli esercita, ma che non reputa così decisivi e primari come è l'evangelizzazione. *«Non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi*

e di istruirvi, in pubblico e nelle case». È un primo importante spunto di riflessione.

Oggi il sacerdote quanto tempo dedica all'evangelizzazione e all'annuncio diretto del Vangelo e quanto al culto e al governo della comunità? Oggi, la gente come giudica e valuta il nostro ministero? Ci cerca per la celebrazione della Messa, i sacramenti, il disbrigo di tante pratiche, la guida e animazione dei gruppi... e molto meno per l'annuncio, che in genere viene delegato ai catechisti per i fanciulli e ragazzi, agli animatori per i giovanissimi e giovani e agli adulti per i loro pari età.

È necessario e opportuno che nel popolo di Dio ogni battezzato si senta e sia preparato ad essere missionario e i ministeri della Parola siano attribuiti anche a tanti laici preparati. Tuttavia, credo che, oltre alla predicazione omiletica, come presbiteri dobbiamo recuperare sempre e con evidenza il nostro primario compito di evangelizzatori. «A noi tocca predicare il Vangelo»... dicono gli Apostoli (cfr. At 6,2) – e il presbitero è in questo senso il primo e indispensabile collaboratore dell'Apostolo. Il nostro ministero profetico va dunque esercitato pienamente sia sotto il profilo della formazione sia in quegli ambiti pastorali dove più difficile oggi è l'evangelizzazione: penso ad esempio ai genitori e agli adulti in genere, nei vari percorsi catechistici e missionari..

Ma noi sappiamo bene che per evangelizzare occorre lasciarsi evangelizzare dall'unico Maestro che è il Cristo. Per cui, l'amore e la cura della Parola di Dio nella nostra vita di presbiteri vanno posti in primo piano ogni giorno. Del resto, la nostra vita di preghiera è carica di Parola, dalla liturgia delle ore alla Messa quotidiana a quando ci prepariamo per l'omelia o per svolgere una catechesi o formazione per i fedeli. So che ci sono gruppi di sacerdoti che si incontrano regolarmente ogni settimana per fare insieme una *lectio* biblica e confrontarsi su di essa, a partire dalla loro fede e dal loro ministero. Una scelta ottima, che nutre lo spirito del presbitero insieme ai confratelli e cementa la loro unità, che si traduce poi nel ministero e lo nutre di comunione.

2. Paolo semina la Parola di Dio tra lacrime e prove di ogni genere. La sua evangelizzazione viene ostacolata; e la sua persona viene rifiutata (cfr. 2Cor 4,7ss.). Una vita tribolata, messa alla prova, purificata continuamente dalle sofferenze per il Vangelo.

Oggi il presbitero soffre per il vangelo? La nostra vita rispetto a quella di Paolo è senza dubbio molto più sicura; il lavoro apostolico è certo intenso, ma sereno; la gente ci cerca e molti che vengono a noi non ci rifiutano... anzi, si crea un cerchio di amicizie ricche di simpatia, di accoglienza. Ci sono anche tanti che non ci cercano, che rifiutano il Vangelo e restano fuori dei normali circuiti del nostro lavoro quotidiano... Ci sono le delusioni di un servizio che a volte ci appare improduttivo e inutile ai fini della conversione di tante persone. Però, siamo comunque accettati e amati dal nostro popolo. Anche sotto il profilo economico abbiamo una sicurezza che un tempo era impensabile.

Questa è certamente una condizione di partenza migliore di quella di Paolo, su cui potremo adagiarsi e svolgere un ministero come un lavoro, un servizio scontato e senza slanci, senza la preoccupazione pastorale che anima Paolo, il fuoco che lo brucia dentro e che sentiamo forte in queste parole così sincere: «*mi attendono catene e tribolazioni*». L'abbraccio del mondo moderno con tutte le sue suadenti sirene e con le sue indotte sicurezze ed esigenze rischia di far morire in noi lo slancio e la tensione ideale e forte che dovrebbe esserci per dedicare tutti noi stessi al ministero pastorale, ma soprattutto all'impegno di raggiungere tutti, accogliere tutti, amare tutti senza esercitare su nessuno il "potere" che abbiamo in quanto pastori della comunità.

Soffrire per Cristo, soffrire per il Vangelo, sono realtà presenti nel ministero di ogni sacerdote, perché fanno parte della vocazione presbiterale, così strettamente congiunta con la persona di Cristo, da seguire anche in questo cammino: «*Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi*» (Gv 15,20). Confidarsi queste situazioni tra presbiteri, parlarne insieme nei nostri incontri, porre in vista le sconfitte del ministero non è usuale, perché si pensa di essere giudicati mediocri e incapaci rispetto a chi invece compie "meraviglie" e ottiene risultati brillanti. Sarebbe invece un buon esercizio di umiltà, ma anche di verità, farlo spesso, non per abbatterci, ma per sollevare lo spirito a ricercare insieme le vie che alimentano la fiducia illimitata nel Pastore, Maestro e Guida della Chiesa e non nelle nostre umane capacità pastorali. Non siamo forse tutti servi inutili, come ci dice il Signore? L'importante è non essere servi dannosi o fanulloni.

3. C'è anche un'altra considerazione che nasce dalle parole di Paolo. Sembra che le tribolazioni

che lo attendono siano opera dello Spirito, che vuole offrirgli l'opportunità di dare testimonianza del Vangelo. Paolo accetta e legge le prove e le sofferenze come una grazia, un dono, perché lo rendono più simile a Cristo. Quando sono debole è allora che sono forte – afferma – perché la potenza di Dio si manifesta proprio nella debolezza (cfr. 2 Cor 12,10). Una lettura che è comune ai testi del Nuovo Testamento: ricordiamo l'ultima beatitudine – *«beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli»* (Mt 5,11-12) – e le affermazioni di Pietro – *«Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è Spirito di Dio, riposa su di voi»* (1Pt 4,14).

Debbo dire che spesso ho avuto modo di verificare nella vita di presbiteri e laici questo fatto: gente che in una condizione di sofferenza fisica estrema sa offrire al Signore le proprie prove e vede in esse una via di purificazione e di salvezza. Dare la vita per il Vangelo è un martirio che oggi non è inusuale, anche tra tanti presbiteri, quando una prova dolorosissima li colpisce. Vedere nelle sofferenze e nelle difficoltà anche pastorali l'azione dello Spirito che ci spinge a dare testimonianza di speranza e di fiducia in Lui, ad essere umili e pazienti, disponibili a riconoscere i nostri gravi limiti e incompetenze, è un grande esercizio di conversione a cui siamo chiamati. Forse è il sigillo vero dell'efficacia del nostro ministero, perché ci avvicina anche nella croce al momento supremo del sacrificio redentivo di Cristo sacerdote. *«Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio»*.

2. La seconda parte del discorso riguarda le consegne che l'apostolo fa ai suoi presbiteri

1. *«Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge... verranno fra voi lupi rapaci»*. Su voi stessi... state attenti a non lasciarvi fuorviare da lusinghe e proposte del mondo e della mentalità che vi circonda. Vegliare su se stessi è avere cura della propria vocazione sacerdotale, non trascurando quanto è necessario fare per motivarla, irrobustirla, farla crescere (preghiera, amore per Cristo, servizio, comunione fraterna...). Essere prete, prima di fare il prete. La cura di se stessi viene prima di quella degli altri e ne garantisce l'efficacia. Avere cura del proprio sacerdozio significa non far venire meno il tempo personale e comunitario tra presbiteri, di incontro con il Signore per ritrovare attorno a Lui l'unità e lo spirito di servizio reciproco.

Vegliare sul gregge nel senso di vigilare e difendere, guidare e indicare la via. L'*affectus pastoralis* che ci lega ai nostri fedeli esige forza e vigore nel richiamare sempre la verità del Vangelo, non scendere a compromessi, insistere a tempo opportuno e inopportuno, esortare... e questo per amore e con amore di accoglienza e di disponibilità. Ricordiamo Sant'Agostino: *«La carità è tutt'altro che vile o pigra: non è blanda né tanto meno debole; non remissiva, né permissiva. Non illuderti di amare tuo figlio solo perché non gli dai una regola di vita, o di amare il tuo vicino solo perché non lo richiami mai: questa non è carità ma debolezza. Non amare nell'uomo l'errore, ma ama l'uomo donandogli la carità della verità»*.

Oggi la vigilanza è certamente ancora più necessaria, perché gli attacchi all'unità del gregge, alla verità del messaggio evangelico, alla santità della vita dei fedeli sono continui e permanenti. Ciò di cui ha più bisogno il gregge oggi è il nutrimento del Vangelo, è la Parola di Dio insieme all'insegnamento della Chiesa offerto con verità e carità. L'equilibrio tra l'amore alla verità e la via della carità e misericordia è uno dei più difficili da ottenere, se gestito solo dal punto di vista umano; non lo è, se vissuto nella fede e sull'esempio di Cristo (penso all'incontro con la samaritana, a Zaccheo, alla peccatrice...).

2. Imparate da me a lavorare bastando a voi stessi, ci dice Paolo: *«Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno»*. Singolare questa scelta dell'Apostolo, che pure riconosce in altre lettere che chi serve all'altare deve poter vivere dell'altare; ma lui non ne ha voluto mai usufruire, né tanto meno approfittare. Che cosa significhi oggi per noi presbiteri questo esempio appare chiaro,

anche se di difficile applicazione pratica. È certo comunque che, se il nostro lavoro è tutto e solo apostolico e dunque dedicato totalmente al gregge, è necessario che dal gregge tragga il sostentamento. È escluso ogni pauperismo ingiustificato, ma anche la ricerca (il “desiderio”, dice l’Apostolo) di beni materiali e di gratificazioni collegate al ministero.

L’invito dunque ad essere distaccati nel cuore e nelle scelte dall’idolo dei soldi e dei beni è chiaro, ma lo è anche per quanto riguarda l’esaltazione del proprio io – dal potere di comando che ci pervade a volte; dall’autoritarismo; dalla ricerca di quella gratificazione di se stessi che sottilmente si insinua nel presbitero e produce stati d’animo che vanno dallo scoraggiamento all’esaltazione.

3. «*Soccorrete i deboli*»: sono i poveri, senza dubbio, ma anche i deboli nella fede, gli incerti, i piccoli e i semplici. Il Pastore è tale per tutti, ma lo deve essere soprattutto per coloro che nella comunità non contano, sono ultimi e privi di un sereno rapporto con se stessi, con Dio e con gli altri. Anche qui credo che valga la pena riflettere sul nostro servizio alla carità: i poveri, quelli veri, le famiglie povere, che devono restare sempre al centro della nostra azione pastorale, del nostro cuore.

Anche questa è una scelta privilegiata che ricalca poi quella di Gesù stesso, mite e umile di cuore. Penso ai malati e anziani soli in casa; alle famiglie in difficoltà; agli immigrati o senza dimora; a chi vive momenti e sofferenze morali e spirituali grandi e nascoste e mi chiedo come raggiungere, accompagnare, soccorrere appunto queste persone, con una costante presenza di affetto, di segni di attenzione, di incontro.

Il fatto che Paolo colleghi il suo lavoro al soccorrere i deboli mi pare che ponga in rilievo che il sostentamento che ricaviamo dal nostro ministero va diviso in due parti: quello per la nostra vita e quello per la vita dei poveri e deboli. Una scelta concreta che dovrebbe rappresentare una precisa e fedele regola di vita.

4. «*E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l’eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati*». Paolo sa bene che solo il Signore può rendere i suoi presbiteri santi e fraternamente uniti nel suo nome. Sono i suoi collaboratori e li ama intensamente, ma non li considera un suo possesso, perché li ha ricevuti da Cristo e a Lui li riconsegna in questo momento di saluto che considera definitivo per la sua presenza in mezzo a loro. È bella e significativa la libertà interiore dell’apostolo, che esprime certo umana sofferenza per il distacco, ma anche tanta fede e la consapevolezza che solo Cristo è per i suoi presbiteri il punto di riferimento stabile e permanente a cui debbono rivolgere il loro cuore e la loro fiducia.

Mi viene in mente su questo che le nostre scadenze pastorali a volte ci fanno soffrire, perché la *stabilitas* in una parrocchia o in un ufficio pastorale dà sicurezza, circonda la nostra vita di vincoli forti di amicizia e di comunione... Staccarci da tutto ciò è come un po’ morire a noi stessi. Eppure è un morire salutare, purificatore, che ci fa comprendere quanto Gesù ci insegna nella sua missione. Pensiamo a quando gli apostoli tentano di trattenerlo a Cafarnaò, dicendogli: «*Tutti ti cercano, resta qui a predicare...*». Ed Egli risponde: «*No, andiamo altrove, perché la mia missione è di portare ovunque la Parola e i segni che l’accompagnano. E andava per tutti i villaggi della Galilea predicando il Vangelo del Regno e guarendo gli infermi*» (cfr. Mc 1,37-39).

Per questo diventa decisivo il tema della comunione pastorale, perché nel cambiamento il successore possa trovare una pastorale omogenea a quella delle altre parrocchie e nel presbitero dell’unità pastorale un supporto fondamentale, che consenta di dare continuità al cammino della comunità.

3. Ama quello che fanno gli altri, come quello che fai tu

Il testamento di Paolo offre pertanto le coordinate del nostro ministero. Se infatti condividiamo questa testimonianza dell’Apostolo e i suoi impegni, diamo alla pastorale un’impronta unitaria al di là e prima ancora della necessaria collaborazione sulle attività da svolgere. La convinzione interiore che dovrebbe animarci è questa: **ama quello che fanno gli altri, come quello che fai tu**, disposto a cedere sulle tue posizioni personali, per seguire vie comuni di scelte e impostazioni pastorali stabilite

dalla diocesi e dal vescovo. Purtroppo non è sempre così, perché se si dice che ogni sacrestia ha la sua liturgia, è anche altrettanto vero che ogni parrocchia ha la sua pastorale, che attua secondo gli indirizzi del suo pastore.

Le cosiddette “ragioni pastorali” vengono prima della comunione pastorale con gli altri presbiteri e la diocesi. Sono considerate spesso l’ultimo – forse, ma esteso e riconosciuto – dogma, che viene seguito con assoluta fedeltà. Peccato che a volte le ragioni pastorali che ci fanno seguire strade diverse sul piano della catechesi, della liturgia, dell’impostazione della pastorale sacramentale o missionaria, derivano dalla mentalità e dalle idee proprie del sacerdote, che via via le impone anche ai fedeli, che generalmente le accolgono oppure cambiano parrocchia. La prova più evidente è quando, al cambio del parroco, anche la pastorale di una parrocchia cambia: o in bene, ricuperando la fedeltà al programma pastorale diocesano; o in male, nel senso di ritornare a una visione chiusa e individualistica della comunità, che diviene il centro del mondo e va avanti per suo conto, ignorando il confronto e la verifica con i confratelli.

È inutile recriminare su questi aspetti, perché la forza della nostra natura e la stima di sé che accompagna ogni presbitero (ma anche ogni persona) conduce a ritenere il proprio punto di vista sul piano dell’agire il migliore, per cui vale la pena spendersi. Per questo, solo la comunione con Dio, che ci aiuti a maturare un’umile obbedienza alla sua volontà e al suo primato, rappresenta la via più efficace per rinsaldare la nostra fraterna comunione anche sul piano pastorale. Ce lo ricorda molto bene l’Apostolo, scrivendo ai Corinti, quando deve cimentarsi con una comunità divisa in partiti e preferenze, che mettono in crisi il bene prezioso dell’unità: *«Che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere»* (1Cor 3,5.6-7).

È naturale che ciascuno si impegni in quello che fa; in una prospettiva di fede ciò che conta non è però l’opera mia o quella dell’altro, ma quella del servire insieme e uniti all’unico Cristo, all’unico Spirito, all’unico Dio. Perché il ministero è un’opera eminentemente collettiva, che produce frutto solo se è espressione di quella comunione che lega tutti i presbiteri tra se stessi e il vescovo. Certo, fare le cose da soli è sempre più veloce e sembra anche più concreto e immediato, rispetto a fare le cose insieme, perché non è facile concordare e poi realizzare insieme attività o scelte pastorali su cui ciascuno pensa di avere la propria ricetta infallibile.

Ma dobbiamo sempre chiederci: è anche più produttivo per la Chiesa quanto sto facendo da solo o secondo i miei intendimenti? Basterebbe un semplice pensiero umile, ma vero, che ci facesse ricordare quanto altri pastori hanno fatto in quella comunità nel passato e quanto altri faranno dopo di noi. Il nostro è un passaggio breve e veloce, rispetto al prima e al dopo, per cui vale la pena lavorare in comunione, se vogliamo che qualcosa rimanga stabile e sicuro; altrimenti, anche il più apprezzato ed originale piano pastorale, che abbiamo pensato e realizziamo a nostra somiglianza, resterà un pallido ricordo e sarà spazzato via dal tempo e dalle generazioni future di pastori che ci seguiranno.

In tutto questo non dimentichiamo mai il fatto che siamo stati ordinati presbiteri per il popolo di Dio, non per trovare la nostra personale realizzazione di uomini o di pastori. La comunità dei fedeli pertanto non è un “di più” o una variante secondaria in questo discorso della fraternità, tanto più quando c’è di mezzo la pastorale. La gente soffre quando vede che i preti non sono convergenti e d’accordo e ognuno sembra andare un po’ per suo conto, ignorando gli altri. Un presbiterio unito vale più di uno efficiente e ricco di iniziative, ma diviso: con una mano si distrugge quello che con l’altra si tenta di costruire.

Resta tuttavia il dovere di sviluppare la comunione fraterna anche sul piano pastorale, riferendosi allo stesso soggetto: la Chiesa locale e il suo vescovo. Lì c’è la garanzia dell’unità, la forza della comunione ecclesiale che ci sostiene, la grazia dello Spirito che ci guida verso traguardi comuni di indirizzo nel servizio alle comunità.

Buona Quaresima.